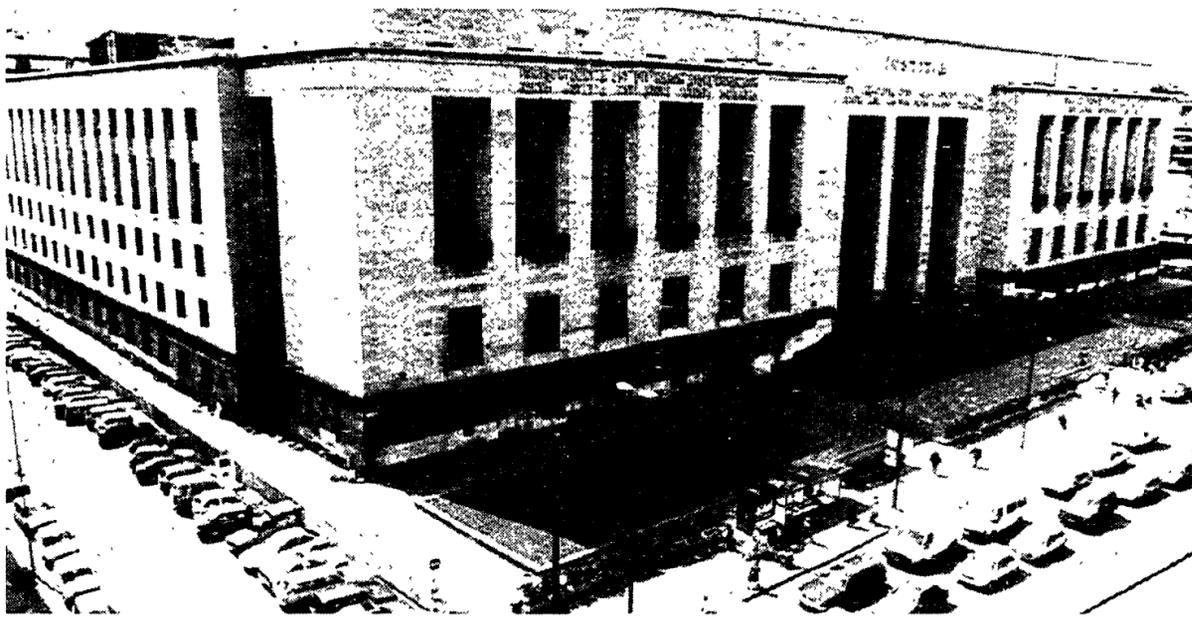


Nel '93 e nel '94 i parlamentari inquisiti non parteciparono alla cerimonia inaugurale

**A Messina condannati 4 pentiti**

Conclusa ieri a Messina l'udienza preliminare dell'operazione antimafia «Peloritana», per lo stralcio riguardante quattro collaboratori di giustizia - tutti condannati a pene severe - e un altro indagato. Il gip, Ferdinando Licata, ha accolto la richiesta di rito abbreviato ed ha inflitto così anche le prime condanne di quello che, a partire dal prossimo 19 gennaio nell'aula bunker di Gazi, sarà il nuovo maxi processo contro 158 esponenti delle cosche mafiose messinesi. La condanna più pesante, 12 anni di reclusione, è stata inflitta a Umberto Santacaterina, il primo pentito che con le sue rivelazioni ha contribuito al blitz del 7 maggio del 1993. A 10 anni è stato condannato Pietro Di Napoli, l'unico dei quattro collaboratori a beneficiare per intero delle attenuanti speciali. Nessuno sconto di pena, invece, per i pentiti Vincenzo Paratore e Guido La Torre, chiamati a rispondere anche del ferimento del boss Pippo Leo, poi ucciso: dovranno scontare 7 anni e 4 mesi di carcere ciascuno. Il quinto imputato, Agostino Chilliè, è stato condannato a 4 anni e 4 mesi.



Il Palazzo di Giustizia di Milano

Fotogramma

**Cassazione, anche Brescia fa ricorso**

MILANO Se a Milano i magistrati non vogliono che l'inchiesta sulla corruzione in seno alla Guardia di finanza finisca a Brescia, neppure i loro colleghi bresciani ritengono opportuno che il processo sia trasferito nella loro città, come aveva previsto un mese fa la Cassazione. Così anche la Procura della Repubblica di Brescia ha affiancato quella milanese per contrastare l'ordinanza della Suprema corte che aveva tolto alla magistratura del capoluogo lombardo il processo a carico del generale della Gdf Giuseppe Cerciello e di altri 48 imputati. Tre giorni fa il ricorso dei pm milanesi contro l'ordinanza della Cassazione era stato firmato dal procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli. La procura bresciana ne sta preparando uno analogo, che chiede di restituire il processo a Milano.

Quest'ultimo ricorso si basa soprattutto su argomentazioni di carattere procedurale e di interpretazione della norma. Non entra invece, come quello milanese, nel merito delle motivazioni addotte dalla Cassazione. Il risultato comunque non cambia. Secondo i pm di Mani Pulite la decisione assunta a suo tempo dalla Suprema corte - su istanza del generale Cerciello (in carcere da luglio per corruzione) - non è fondata. Soprattutto hanno contestato la tesi che a Milano non sia garantita la serenità dei giudici perché alcuni uomini della Finanza inquisiti avrebbero lavorato in precedenza per i magistrati antitangenti: «Nessun militare della Gdf inquisito ha svolto indagini nella stessa inchiesta», sostiene la procura di Milano. I magistrati di Brescia per ovvie ragioni non possono entrare nel merito di questo aspetto della vicenda. Però contestano, codice alla mano, che ci fossero gli elementi tecnici per spedire tutto al loro palazzo di giustizia.

Presto dunque la Cassazione dovrà riesaminare tutta la faccenda sulla base di due distinti ricorsi. A suo tempo era stata la prima sezione penale a dare ragione al generale Cerciello. La nuova decisione spetterà ad un'altra sezione oppure alle sezioni riunite. Se la Suprema corte dovesse decidere di restituire il processo a Milano per i pm di Mani Pulite sarebbe una bella rivincita. Intanto questa storia ha già provocato parecchie grane. I magistrati milanesi aveva parlato di uno scippo dell'indagine sulla corruzione in seno alla Gdf, ove sono indagati anche Silvio e Paolo Berlusconi. I magistrati bresciani erano insorti, sostenendo di non avere uomini e mezzi sufficienti per affrontare il processo tolto a Milano e per dedicarsi a tutti quelli che, preventivamente, avrebbero potuto seguirlo. Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi, da parte sua, aveva garantito che al palazzo di giustizia di Brescia sarebbero giunti rinforzi Frastornato dalle polemiche seguite alla decisione di trasferire il «caso Cerciello», aveva rassegnato le dimissioni il presidente della prima sezione, Arnaldo Vitale.

A Brescia l'indagine è stata intanto affidata ai pm Roberto Di Martino e Fabio Salomone, che stanno cercando di raccapezzarsi nella confusione degli atti inviati dalla procura milanese. Intanto si attende la decisione del tribunale bresciano, cui l'avvocato Carlo Taormina, difensore di Cerciello, ha chiesto che il suo assistito sia scarcerato per gravi motivi di salute e, proprio sulla base dell'ordinanza della Cassazione, per «inefficacia» dei provvedimenti di custodia cautelare disposti a suo tempo dal gip di Milano Andrea Padalino. □ M.B.

**Anno giudiziario, niente esclusioni**  
**All'inaugurazione invitati anche i parlamentari indagati**

Il 14 gennaio sarà inaugurato l'anno giudiziario milanese. E, per la prima volta dall'avvio di Mani Pulite, alla cerimonia saranno invitati formalmente anche eventuali parlamentari indagati. Nel '93 e nel '94 non era stato mandato loro l'invito. È la scelta che intende fare il nuovo presidente della Corte d'appello Vincenzo Salafia: «La legge non prevede discriminazioni nei confronti di cittadini indagati. E noi magistrati dobbiamo rispettare la legge».



F. Saverio Borrelli



Giulio Catelani Ansa

a un posto assegnato nelle prime file della platea. Così il 18 gennaio 1993 nell'aula magna non si fecero vivi molti vip della prima repubblica, finiti sotto inchiesta già in quei primi 11 mesi dell'inchiesta Mani Pulite. Tra gli assenti più illustri Bettino Craxi, che aveva già ricevuto i primi avvisi di garanzia, l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri, cognato di Craxi, e l'altro ex sindaco Carlo Tognoli. In tutto, in quel periodo, i parlamentari inquisiti a Milano per questioni di mazzette erano «solo» 16. C'erano invece il leader del Pri Giorgio La Malfa, non ancora inquisito, e il numero 1 della Lega Nord Umberto Bossi. Bossi non era ancora finito nel calderone dell'inchiesta Enimont, però, in verità, era già sotto inchiesta per l'invito a non acquistare titoli di Stato. Allora il Senatùr ci scherzò su: «Sono un inquisito tranquillo». Nel dicembre 1993 finì sotto accusa per i 200 milioni versati al tesoriere della Lega da Carlo Sama, amministratore delegato di Montedison.

È quest'anno? L'ufficio protocollo della Corte d'appello non ha ancora spedito gli inviti. Però non ci dovrebbero essere preclusioni particolari. E se qualcuno lascerà vuota la poltrona riservatagli dipenderà solo da una scelta del tuo personale. Ne abbiamo parlato con il presidente della Corte d'appello Vincenzo Salafia.

Presidente Salafia, dunque porte aperte per tutti alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario?

«Senta... Noi magistrati dobbiamo mostrare per primi di rispettare la legge. E nessuno, per legge, può assumere nei confronti di un indagato - che brutta parola... - provvedimenti restrittivi o interdittivi. Mi parebbe clamoroso se noi dovessimo adottare una misura di carattere morale impedendo la partecipazione ad una cerimonia pubblica. Noi dobbiamo applicare solo le leggi dello Stato».

In passato, se sono state fatte scelte diverse, avranno avuto qualche ragione che io non conosco. Io penso che non si possano trarre conseguenze così gravi sul piano morale quando dal punto di vista giuridico, in assenza di sentenze definitive, non è prevista alcuna misura. Mi parebbe paradossale. Sarebbero misure di carattere morale che finirebbero per mettere il cittadino alla gogna. Il che non mi sembra corretto».

E se poi incontrerete quegli stessi politici durante un processo?

«Per l'amor di Dio... I processi e le inchieste continuano. Ci mancherebbe altro. Eccome se continuano...».

MILANO. Il prossimo 14 gennaio 1995 i parlamentari sotto inchiesta non saranno esclusi dalla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario milanese. Potranno parteciparvi i big della seconda repubblica che hanno radici nel distretto giudiziario milanese, esteso a tutta la Lombardia occidentale. Tra loro ci sono almeno due indagati eccellenti: il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il leader della Lega Nord Umberto Bossi. Dopo il crollo di Tangentopoli è una novità. È la linea che intende seguire il nuovo presidente della Corte d'appello di Milano Vincenzo Salafia. Ma non è certo

un cedimento. «Sia chiaro - dice l'alto magistrato - noi continuiamo a fare il nostro lavoro, senza fermarci di fronte a nessuno. Però l'esistenza di indagati nei confronti di una persona non è una condanna definitiva e non può certo precludere la partecipazione ad una cerimonia pubblica».

Nel 1993 e 1994 l'aria che tirava era piuttosto diversa. Nessuno aveva intenzione di sbarrare la strada ai politici lombardi sotto inchiesta, visto che la cerimonia è aperta a tutti. Tuttavia la Corte d'appello di Milano aveva evitato di inviare ai parlamentari nei guai con la giustizia gli inviti ufficiali, corrispondenti

**Caso Mancini, i pm di Reggio Calabria rispondono alle polemiche**  
**«Testimonianze convergenti rinvio a giudizio inevitabile»**

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA. La bomba Salvatore Boemi e Giuseppe Verzera la fanno esplodere quasi incidentalmente. Dice Boemi: «Un merito questa procura ce l'ha. Ha riscoperto la pelle vera di una drangheta che ancora qualche anno fa si immaginava fatta da pastori provveduti. Se ora Maroni e Siclari dicono che la drangheta è l'organizzazione più ramificata e pericolosa del paese un motivo c'è. Quelle ramificazioni nacquero proprio negli anni settanta e furono rese possibili da collegamenti istituzionali, massoneria, servizi segreti devianti e anche la magistratura». Nuovo e inedito il riferimento ai giudici.

I giornalisti affollano la stanza del procuratore aggiunto di Reggio Salvatore Boemi e del suo collega Giuseppe Verzera il giorno dopo le roventi polemiche sul rinvio a giudizio per mafia di Giacomo Mancini. «Non abbiamo nulla da cui difenderci, avvertono i due magistrati.

«Qualcuno dovrebbe spiegarci perché i collaboratori vanno creduti se accusano sconosciuti, ignorati se fanno nomi potenti», afferma Boemi. Di una cosa sembrano convinti i due magistrati: molte accuse sono state lanciate da parte di chi non conosce la legislazione, gli obblighi a cui sono sottoposti i magistrati e, neanche alla lontana, le carte del processo. «La onorevole Maiolo - scandisce Boemi - faccia tutte le buone leggi che sa fare attraverso il Parlamento a cui tutti riconosciamo la sovranità. Ma non può fare contemporaneamente il giudice e il parlamentare: sono carriere diverse. Lei ha trovato «vergognose e scandalose» le indagini della procura di Reggio ancor prima che vengano sottoposte al vaglio processuale. Io trovo scandaloso e vergognoso il fatto che la procura di Reggio sia costretta a lavorare nelle condizioni di disagio in cui si trova».

Ma sono credibili i pentiti che accusano Giacomo Mancini? «Con il caso dell'onorevole Mancini siamo stati umili e sereni: abbiamo chiesto un giudizio non abbiamo fatto alcun atto eclatante: nessun tintinnio di manette, né siamo andati a caccia di prime pagine. Un rinvio inevitabile sulla base degli elementi raccolti e di un numero alto di dichiarazioni convergenti di collaboratori. Non si poteva fare diversamente. Toccherà ad altri dare un giudizio. Siamo rimasti riservati e in silenzio anche quando sono arrivati gli ispettori del ministro Biondi per un esposto di Mancini. Il

fatto che un collega-ispettore abbia rovistato il nostro lavoro ci tranquillizza».

Contro i due magistrati vengono rilanciate le accuse fatte dall'on. Maiolo a Radioanch'io. Verzera, ha detto la parlamentare di Forza Italia, ha compilato un elenco di 300 collaboratori a cui chiedere notizie su Mancini. Ma Giuseppe Verzera ribatte di non aver compilato alcun elenco. «Ho soltanto fatto una delega alla Dia perché ascoltasse tutti i pentiti di origine calabrese o che avevano avuto rapporti con la Calabria. In questi casi la delega è ampia per non dover intervenire su ogni autorità giudiziaria di volta in volta allungando all'infinito i tempi. È un meccanismo usato in tutte le indagini. Per l'on. Mancini non è stato fatto niente di speciale». «Comunque - precisa Boemi - in Calabria avremo al massimo cinquanta pentiti. Tutti i collaboratori ascoltati in rapporto al caso Mancini sono stati messi agli atti: credo che non superino i venti». Giacomo Mancini, nel pomeriggio di ieri, ha detto all'Ansa che quanto sostenuto dall'on. Tiziana Maiolo a Radioanch'io è «una circostanza esatta». Alla trasmissione ha partecipato anche il senatore del Pds Carmine Garofalo che ha espresso solidarietà a Mancini. □ A.V.

**Modena, tutto è avvenuto nella camera da letto dei genitori**  
**Figlio aggredisce la madre**  
**Il padre interviene, l'uccide**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SILVIA FABBRI

MODENA. Ha pianto, seduto al tavolino di un pub del suo paese. Battendo i pugni sul tavolo, diceva a tutti che era un buono a nulla, che nella vita non avrebbe mai combinato niente. Ma era già tardi, le due di notte. Così Davide Corazzari, un trentenne di una frazione della Bassa tra Modena e Ferrara - Massa Finalese - è tornato a casa, dai genitori. È entrato nella loro camera: la madre, Marta Braida, si è svegliata, lamentandosi per l'ora tarda e per le troppe birre che il figlio mostrava di aver bevuto. Davide le si è scagliato contro, percuotendola, fratturandole il setto nasale. Il padre Renato, un muratore di 59 anni, cercava di fermarlo, quel figlio ubriaco alto più di un metro e novanta, ma senza riuscirci. A quel punto ha afferrato un tondino di ferro, di quelli in uso nei cantieri e lo ha colpito. «Solo due volte», avrebbe detto poi, attonito e incredulo davanti al cadavere del figlio. Davide, infatti, non è arrivato vivo all'ospedale, anche se i soccorsi sono giunti subito, chiamati dalla figlia minore dei Corazzari.

Prima di quella notte, aveva percorso tutte le tappe di una via crucis durata anni. Prima, le scuole superiori interrotte. Poi, l'abbandono del lavoro da operaio metalmeccanico. Quindi, le aggressioni ai familiari, le botte alla madre. La sua aggressività si scatenava specie quando era sotto l'effetto dell'alcol: un anno e mezzo fa, durante una risata, aveva accoltellato un buttafuori di una discoteca. A episodi di violenza sempre più frequenti, i genitori avevano risposto rivolgendosi ai carabinieri. Davide avrebbe dovuto iniziare una terapia al Simap, il servizio di assistenza psichiatrica, e il mese scorso era anche stato ricoverato al servizio Diagnosi e cura del Policlinico di Modena. Solo due settimane fa gli era stato imposto un trattamento sanitario obbligatorio. Tutto inutile: Davide non seguiva le cure e soprattutto non smetteva di bere.

Dicono, in paese, che il padre si lamentava spesso di quel figlio di soccupato, chiuso in casa a far nulla che gli chiedeva soldi, continuamente. E proprio i soldi erano causa frequente dei litigi di cui i vicini sentivano le urla. Quando usciva, il giovane - capelli biondi ossigenati lunghi fino alla schiena - andava nel suo pub preferito, il River Beer, quello in cui ha passato la ultima sera, bevendo, giocando a biliardo, e poi piangendo. «Era un ragazzo tranquillo - dicono gli amici del locale - ogni tanto dava in escandescenze, soprattutto giocando a pallone, ma per il resto niente di particolarmente violento». E i medici che lo hanno conosciuto, confermano che quel giovane, restio a qualsiasi intervento di cura, non mostrava sintomi di disturbi mentali, quando era sobrio.

Len mattina, il padre è stato interrogato dal sostituto procuratore Alberto Pederiali. L'uomo, ancora scosso, avrebbe detto al magistrato di non aver avuto intenzione di uccidere. Se le cose stanno così, l'accusa potrebbe essere di omicidio preterintenzionale - e quindi non volontario - e Corazzari potrebbe anche uscire presto dal carcere in cui è stato rinchiuso dopo qualche ora passata sotto osservazione medica per l'evidente stato di shock. Forse, secondo la difesa, si potrebbe addirittura parlare di legittima difesa, visto che il delitto si è consumato nel corso di una lite. Tutto dipenderà dall'esito delle perizie e delle indagini, affidate ai carabinieri.

**Napoli**  
**Responsabile di Forza Italia gambizzato**

ROMA. Un avvocato penalista, Andrea Galdieri di 34 anni, responsabile di un club «Forza Italia», è stato ferito alle gambe a colpi di pistola mercoledì notte a Frattamaggiore, nel napoletano. Secondo una prima ricostruzione, Galdieri stava facendo rientro nella propria abitazione, in via San Nicola, quando si sono avvicinati quattro giovani che gli hanno sparato. L'avvocato avrebbe risposto all'aggressione sparando con una pistola, legalmente detenuta e successivamente è stato soccorso e portato all'ospedale San Giovanni di Dio di Frattamaggiore e da qui al «Cardarelli» di Napoli dove è tutt'ora ricoverato. Per i sanitari guarirà in venti giorni. Carabinieri e polizia interrogheranno nuovamente il ferito nelle prossime ore, non si esclude che l'episodio sia collegato con l'attività forense di Galdieri.

L'avvocato Galdieri aveva già subito altri attentati. In marzo ed in luglio sconosciuti gli avevano bruciato l'auto, sempre a luglio era stato appiccato il fuoco al suo studio. In seguito a questi episodi, l'avvocato aveva chiesto e ottenuto il porto d'armi.